

Quel che è successo a Piazzetta Giudia

Due Popoli due Stati Questo è il punto

VITTORIO AGNOLETTO

Caro direttore, La ringrazio per l'opportunità che mi dà di intervenire nel dibattito che si è aperto su «L'Unità» in seguito all'aggressione che ho subito domenica al Portico d'Ottavia; non intendo farne una questione personale, le minacce e gli insulti non erano infatti dirette a me come privato cittadino, ma all'insieme del movimento che da mesi si è mobilitato per la pace in Palestina. I fatti e le polemiche: quando in uno Stato democratico un libero cittadino viene cacciato da un locale pubblico, viene obbligato ad abbandonare un quartiere e la sua incolumità deve essere tutelata dalle forze dell'ordine; quando decine di persone vengono insultate e due di loro devono essere ricoverate all'ospedale, credo che da parte di chiunque, indipendentemente dalle proprie convinzioni culturali e politiche, non vi possa essere altro che una condanna unanime, ferma, senza «se», senza «ma». La situazione di tensione che percepiscono gli abitanti dell'«ex ghetto» (credo che sarebbe opportuno incominciare a modificare anche il lessico, simbolo di un'altra epoca storica che noi tutti vogliamo considerare definitivamente superata) non può essere invocata come giustificazione di un'aggressione a sangue freddo; faremmo torto alla storia della stessa Comunità ebraica di Roma. Con altrettanta franchezza non credo che serva alla causa del dialogo alterare le posizioni altrui, come è accaduto invece nei miei confronti nell'intervista rilasciata

da Gad Lerner: non ho mai sfilato con persone travestite da kamikaze, né mai ho avuto comportamenti antisemiti. Infatti... I contenuti: il corteo del 6 aprile era stato indetto da un ampio numero di organizzazioni e solo una volta giunto a Roma ho appreso della dissociazione dalla manifestazione di alcune forze politiche. Come tantissimi altri ho immediatamente e pubblicamente condannato e mi sono dissociato da coloro, un'esigua minoranza, che nei cartelli e nell'abbigliamento tentavano di giustificare le azioni dei kamikaze. Il 12 maggio a Perugia ho marciato insieme ai pacifisti israeliani e palestinesi in nome della pace, per l'immediata fine dell'occupazione, contro la guerra, il terrorismo, contro il razzismo ed ogni forma di antisemitismo. È ovviamente fuori discussione il diritto all'esistenza dello Stato di Israele, come altrettanto acquisito per tutti dovrebbe essere il diritto all'esistenza di uno Stato palestinese nell'integrità del suo territorio e non come una sommatoria di riserve indiane. Ma non siamo all'anno zero: esistono precise risoluzioni dell'Onu, esiste una disponibilità dell'Autorità Nazionale Palestinese a stabilire la propria sovranità sui confini del '67, rinunciando a una parte dei territori che inizialmente l'Onu aveva loro attribuito. Il 28-29/6 rispondendo ad un appello congiunto di gruppi pacifisti israeliani e palestinesi tanti di noi, saranno in Palestina a costruire una grande catena umana sui confini del '67.

Purtroppo non potrò partecipare direttamente a tale evento essendo stato espulso malamente dalla polizia israeliana ed essendomi stata interdetta qualunque possibilità di rientrare in Israele; eppure l'obiettivo, già annunciato pubblicamente, era, anche allora, quello di depositare un mazzo di fiori sul luogo di quella che allora era l'ultima strage compiuta dai kamikaze, portare la nostra solidarietà ai parenti delle vittime e quindi raggiungere i Territori ponendosi come scudi umani in difesa della popolazione civile e degli ospedali. Qualche domanda: non siamo ai mondiali di calcio, su un argomento di tale delicatezza non si possono accettare né tifoserie a distanza con gli occhi puntati sul Medio Oriente, né squadre che si confrontano nell'«ex ghetto» trasformato in un improbabile campo di un feroce sport che noi certo non vogliamo. Ma per poter realizzare un confronto costruttivo è anche necessario: a) riconoscersi reciprocamente le libertà democratiche d'espressione ed allora mi sorge spontanea una domanda: è possibile poter criticare le scelte del governo d'Israele, come quelle di qualunque altro governo, oppure esercitando tale diritto di critica si diventa subito antisemiti? b) conoscere, fuori da polemiche e da pregiudizi, le soluzioni conclusive alle quali aspirano tutti gli interlocutori (io ho qui cercato di riassumere brevemente il mio pensiero): i vari rappresentanti della Comunità che, anche con accenti fra loro differenti, sono fino ad ora intervenuti nel dibattito avviato dall'increscioso episodio di domenica, concordano sulla soluzione «Due popoli, due Stati» (delimitati dai confini del '67), da realizzarsi attraverso il ritiro dell'esercito israeliano dai territori occupati? Non sono domande retoriche, ma elementi essenziali da chiarire se, come dichiarato da più parti e come da me condiviso, il fine resta quello non solo di riavviare un dialogo nel rispetto della dignità di ciascuno, ma anche quello di cercare di fornire un contributo, per quanto piccolo, alla soluzione di uno dei drammi principali della nostra epoca.

Maledetto noi-voi nel Ghetto in guerra

VICTOR MAGIAR

Lacerazione, la prima parola che mi è venuta in mente. C'ero anch'io domenica scorsa al Ghetto di Roma quando, in seguito alla contestazione ad Agnoletto da parte di un numeroso gruppo di iscritti alla comunità ebraica, i partecipanti a una riunione organizzata da diverse associazioni sono usciti dal centro sociale Rialto colpiti da monetine, sassi e insulti. A distanza di qualche giorno devo aggiungere un'altra: ipocrisia, calcolata ipocrisia, presentata con bonaria ignoranza. Ho letto ragionamenti stravaganti, intrisi di vittimismo e falsa non-violenza, ricostruzioni imprecise di persone che, prigioniere di immaginari consolidati, si rifiutano di guardare in faccia la realtà e di assumersi le proprie responsabilità immediate e storiche, e si avventurano nel preconizzare situazioni apocalittiche. Ho quindi deciso di dire la mia. In primo luogo va detto che il centro sociale Rialto è nato quattro anni fa nel cuore del Ghetto e per tutti questi anni non ci sono state occasioni di attrito fra i frequentatori del centro e i residenti del quartiere tanto che non era insolito, fino a ieri, vedere passare qualche giovane con la kefiyah al collo. In secondo luogo, partendo dall'assunto della casualità della presenza di Agnoletto al ristorante in Piazzetta Giudia, è evidente che la prima contestazione nasce altrettanto casualmente e che la lite è diventata qualcosa di più grande solo con il passare del tempo. In terzo luogo è bene capire cos'è il Ghetto di Roma: un luogo ad alto contenuto simbolico e un quartiere che dovrebbe essere come altri ma che come altri non è. Da più di trent'anni il quartiere ebraico è sorvegliato, notte e giorno, da carabinieri in tenuta da guerra, con giubbotti antiproiettile e mitra in mano, con telecamere che controllano costante-

mente le strade intorno al Tempio munito di porta blindata e vetri antiproiettile e con un servizio d'ordine che controlla le borse degli sconosciuti e dei fedeli. Dall'altra parte del Tevere le scuole ebraiche protette da una recinzione metallica alta otto metri, da porte blindate e telecamere, con reti metalliche alle finestre per fermare sassi e molotov, con una pattuglia della polizia che mantiene sempre sgombri i marciapiedi delimitati da balaustrate e da ingombri fioriere disposte per fermare eventuali autobombe. Basterebbe assistere all'uscita degli alunni da scuola per capire tutto: in pochi minuti centinaia di ragazzini abbandonano gli edifici correndo verso i genitori che li attendono nelle automobili con il motore acceso. Nel resto della città, alla stessa ora, davanti ad altre scuole, si socializza, si organizzano feste e si scambiano numeri di telefono: il Ghetto di Roma è un pezzo di Belfast, di Sarajevo, di Gerusalemme. Nonostante tutte queste precauzioni gli assalti al Ghetto ci sono stati e, nell'ottobre del 1982, anche un mortale attentato terroristico. Nei giorni della riunione alla FAO il quartiere è stato circondato da uno schieramento di forze dell'ordine impressionante perché considerato probabile obiettivo di incursioni dei no-global e, domenica, il leader mediatico dei no-global era a pranzo dentro al Ghetto: era una presenza opportuna? Lo era tanto quanto organizzare una manifestazione pro-Sharon davanti alla moschea di Roma. Ed ora il cuore del problema. Molti degli assediati e degli assediati hanno vissuto una dolorosa lacerazione: altri no, anzi, hanno vissuto quella esperienza come la conferma di un immaginario già consolidato, e non si sono posti alcuna

domanda. Domando allora io a loro se essere cacciati da degli ebrei dal Ghetto, fra le urla «fascisti! fascisti!» lanciate dalle donne alle finestre delle loro case, non sia causa di lacerazione o, almeno, di riflessione. Qualcuno mi ha detto «ma voi vi sentite in guerra»: è vero, il Ghetto è in guerra, ma non per propria volontà. I residenti del Ghetto, anche quelli caratterialmente e culturalmente violenti, non vanno in giro per la città con le bottiglie di olio di ricino o ad aggredire qualcuno. E poi, quel maledetto noi-voi: questa è una logica da guerra! Assurda e implicitamente razzista, ma soprattutto originata da una profonda ignoranza. Dico questo per spiegare a chi, come Agnoletto, ha insistito a chiedermi di dissociarmi dai violenti (che niente hanno a che fare con le mie idee e i miei comportamenti) che sbagliano, profondamente: chiedere ad un ebreo di dissociarsi dall'azione di un altro ebreo è come chiedere a un milanese di dissociarsi dall'azione di un altro milanese. La comunità ebraica non è un partito o un'associazione politica, ma una comunità naturale, con i suoi benefattori e i suoi ladri. I compagni del movimento, da bravi antirazzisti, pensano che sebbene uno zingaro borseggi un turista per strada non si possa dire che gli zingari sono ladri; sebbene un extracomunitario venga arrestato per spaccio di droga ciò non vuol dire che gli extracomunitari siano spacciatori; però - però... - se trenta ebrei tirano monetine e sassi si deduce che gli ebrei tirano i sassi, anche io, anzi la Comunità intera; se qualcuno contesta Agnoletto è un guerrafondaio amico di Sharon: no, così non va bene. Da trent'anni provo a rompere gli steccati che circondano tutti noi e non sopporto che qualcuno, soprattutto a sinistra, mi voglia incasellare in qualche categoria che non mi appartiene: penso sinceramente che solo quando si impara a dialogare veramente, cercando di capire la condizione degli altri, di quelli che vivono i conflitti, solo allora, saremo veri pacifisti non-violenti. Propongo quindi ai protagonisti di quella triste domenica di incontrarsi, senza pregiudizi e pregiudiziali, da qualsiasi parte ma adesso, subito, prima che un solo diventi baratro. Per intanto farò di tutto perché chiunque venga a mangiare al Ghetto: solo allora gli ebrei di Roma saranno veramente emancipati.

Segue dalla prima

Cari amici vado via

Ma veniamo al punto, alla nazionale di calcio che in questo momento, chissà perché, rappresenta l'essere italiano. Mi trovo in un lontano paese dell'America Latina, un paese che nel mio paese viene definito terzo mondo, come se il mio paese fosse il primo. Buon per lui. Ho appena fatto una conversazione con una giornalista cilena che durante la dittatura di Pinochet è stata torturata nello stadio di calcio di Santiago. Era in compagnia della moglie dello scrittore Luis Sepúlveda, che su questo episodio ha scritto un racconto che si chiama «La bionda e la bruna». La bionda era Marcia. Gli stadi, nella nostra epoca, possono essere luoghi inquietanti. È bene prendere le distanze. Tuttavia non sarà inutile precisare una presa di posizione. Se essere italiani significa ingoiare la notizia che la pallottola che ha ucciso il ragazzo Carlo Giuliani a Genova è stato un calcinaccio, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa indossare la bandiera a stelle e strisce perché in questo momento bisogna «essere tutti americani» lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa partecipare a un paese che da alcuni anni bombarda tranquillamente altri paesi insieme agli Stati Uniti, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa guadagnare miliardi per dare dei calci a un pallone mentre un professore di liceo guadagna poco più di due milioni al mese e un povero pensionato poco più di 800mila lire, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa credere che «Ustica» è stato un cedimento strutturale dell'aeroplano, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa sopportare che la sentenza di un tribunale emessa dopo trent'anni sulle bombe di piazza Fontana in cui si individuano responsabilità fasciste, possa essere dichiarata da un avvocato di Berlusconi, una sentenza «scritta con l'inchiostro rosso», lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa credere che un testimone incoerente e assolutamente non credibile in nessun paese riesca in dieci processi del tutto contraddittori a far condannare a oltre vent'anni tre persone «perché ha studiato dai salesiani», lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa mettere nelle piazze di molti paesi dell'Italia i busti di Mussolini e intitolare le strade a fascisti, repubblicani e torturatori, lascio questa italianità a Voi.

Se essere italiani significa pensare che i collaborazionisti repubblicani fossero «poveri ragazzi di Salò», lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa accettare che un signore che possiede il 90% dell'informazione italiana, compresa tutta la Rai, e se incassa tutti i soldi della pubblicità ricavati durante i campionati mondiali di calcio, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa considerare accettabile che un miliardario possieda tutta la distribuzione cinematografica al punto tale che distribuirà perfino il prossimo film di Benigni, lascio questa italianità a Voi.

Se essere italiani significa accettare che un grande comico venga minacciato nel caso che usasse prendere in giro il monarca in uno spettacolo televisivo, e non può farlo perché il suo film non verrebbe distribuito, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa accettare che tutti i miliziani del monarca sparino addosso dai suoi giornali a chi non accetta di essere d'accordo con il gangster di turno, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa che un conduttore televisivo, con l'anima bacata dal melanoma, vi possa associare a un terrorista

perché non siete d'accordo col suo padrone, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa credere che Pirelli mori cadendo da una finestra della questura per «malore attivo», lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa accettare che una banda di poliziotti invadano una scuola nottetempo, percuotano e torturino sospendendo le garanzie costituzionali, e se il giorno dopo il presidente della Repubblica appare in televisione a fianco del capo del governo legittimando queste azioni di polizia, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa accettare che le opere d'arte di questo meraviglioso paese che furono fatte da persone che si chiamavano Leonardo, Michelangelo, Brunelleschi, Donatello eccetera, siano messe in vendita per fare cassa e truccare i conti dello Stato, lascio questa italianità a Voi. Se l'Italia è un paese dove il falso in bilancio diventa legge dello Stato significando che l'Italia è un falso in bilancio in tutti i sensi possibili e immaginabili, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa appartenere a un paese in cui un signore dalle belle cravatte che si crede di sinistra fa cadere un governo democratico per un voto, lascio questa italianità a Voi. Se essere italiani significa appartenere a un paese in cui un altro signore, sempre dalle belle cravatte, che si crede di sinistra, invita milioni di lavoratori minacciati nei loro diritti a scendere a patti con dei mazzaloni, lascio questa italianità a Voi.

Se l'Italia è un paese nel quale durante l'intervallo della partita Italia-Messico il conduttore del Tg1 pubblicizza il libro del dottor Bruno Vespa presentato dai dottori Ettore Bernabei e Biagio Agnes e poi dice «con questa notizia vi lasciamo; torniamo a soffrire vedendo la partita» vi lascio a soffrire questa italianità con lui. Se l'Italia è un paese in cui si riesce a far credere che un ex agente del Kgb attuale presidente di un ex impero stalinista, possa meritare la nostra concittadinanza magari per difendere con le sue armate disoccupate, i confini dei privilegi dei nostri politici miliardari, lascio volentieri questa italianità a Voi. Se essere italiani significa dare retta al ministro della Difesa secondo il quale gli italiani dovrebbero armarsi, dico: il ministro della Difesa non ha tutti i torti, non potete sapere se le visite notturne che potete ricevere saranno di extracomunitari o di agenti segreti arrivati a mano libera. Ad ogni modo questa italianità ve la lascio. La giornalista cilena che era venuta ad intervistarmi se ne è andata. Io ho tralasciato nella fretta la P2, la strage della stazione di Bologna, di piazza della Loggia, dell'Italicus, di Falcone e Borsellino, la mafia con cui «bisogna convivere», un ministro dei Lavori pubblici che è titolare di aziende di lavori privati e che vorrebbe ridurre l'Italia a un groviere, di mafiosi che hanno fatto gli stallieri nelle stalle di una villa di Arcore, di un lodo di qua e di un lodo di là (ma non nel senso di lodare di cui l'Italia è ben servita). Io non ne so

nulla, personalmente; se ai cittadini italiani tutto ciò interessa, chiedano eventualmente a Carlo Azeglio Ciampi, garante della nostra Costituzione, a cui forse è stato detto qualcosa, per garbo. Presidente della Repubblica che ha saputo insegnare ai giocatori della nazionale a cantare l'Inno di Mameli. Prima, però, aveva accettato il signor Bossi come ministro. Come garante della Costituzione e con il suo alto senso dello Stato di cui non dubitiamo, presto dovrà firmare o no la tragica legge sul conflitto di interessi. Lascio i cittadini italiani alla sua insindacabile decisione, e alle sorti della nazionale. La mia nazionale è un'altra. È organizzata da un prete «decentrato», alle Piagge di Brozzi, periferia di Firenze. In quella nostra piccola nazionale ci sono anche un paio di zingari e due rumeni, che noi, per simpatia, chiamiamo «i nostri oriundi». Alla fine della partita don Alessandro prepara qualche aranciata su un improvvisato banchetto. Più tardi andremo in pizzeria, quando i giocatori si saranno asciugati il sudore perché non ci sono spogliatoi. Sarebbe superfluo specificare che i nostri giocatori non guadagnano quanto i giocatori della nazionale. Giocano per divertirsi, come ci divertiamo io, don Alessandro e gli amici delle Piagge. È un'altra Italia. Ma è evidente che in questo articolo io ho parlato di un'altra Italia, perché so che c'è. Senza nulla togliere al valore di Totti e compagni, simpatici ragazzi, ai quali vanno tutti i nostri auguri. Arrivederci.

Antonio Tabucchi



Una corona mortuaria per il funerale di John Gotti

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Maruccì PRESIDENTE
Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 13 giugno è stata di 138.633 copie